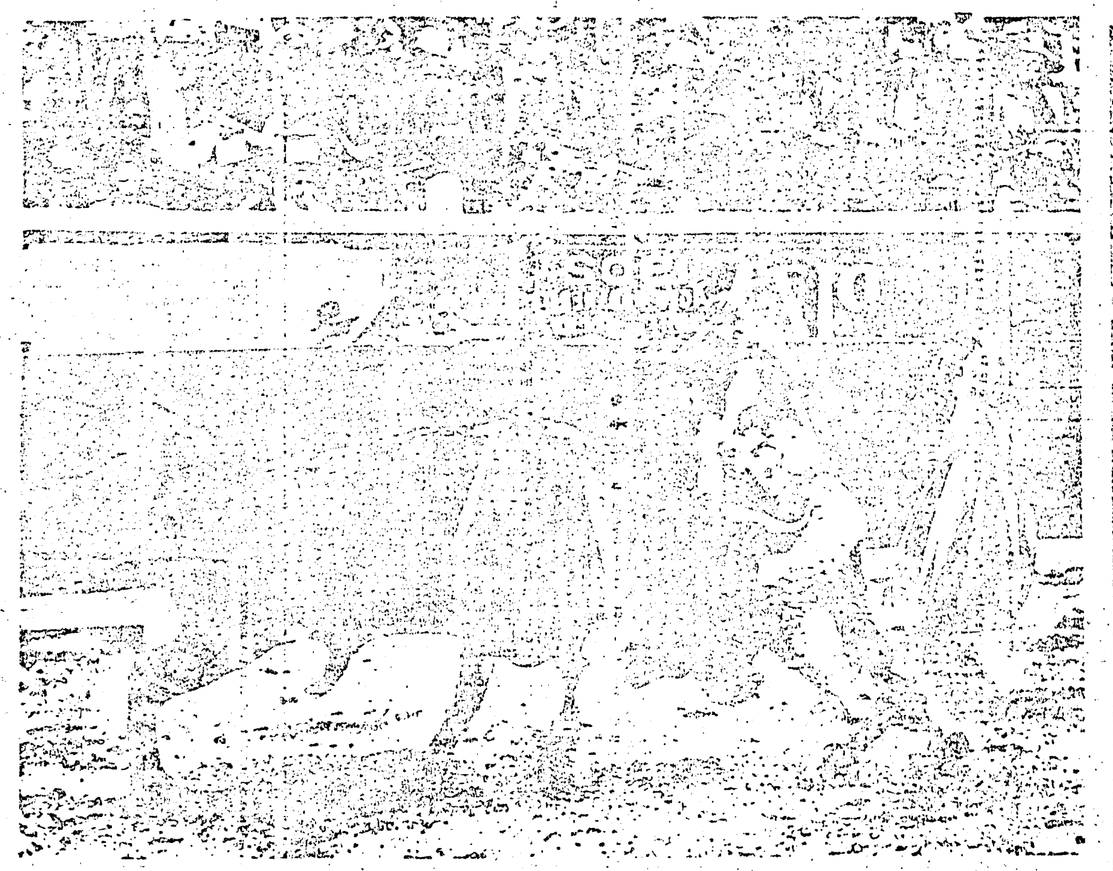
Avventure in Europa

Un uomo e un toro

Una storia che ha inizio nei campi andalusi e si conclude nell'Arena Rossa della Plaza Grande di Madrid



ALLE CINQUE *in punto della sera all'Arena grande di Madrid, il presidente della corrida sventolò il fazzoletto, secondo le tradizioni. La folla tacque, i tori con le loro quadriglie si ripararono dietro lo steccato di legno rosso che segna il limitare dell'arena. Suonò una tromba e dalla porta del torile uscì il toro «Pocapena»: 500 chili di muscoli lanciati in una corsa sfrenata, resa più folle dalle lunghe ore trascorse nel chiuso del torile. Corse sulla rena rossa, muggendo, inebriandosi del sole che non vedeva da ore; poi vide gli uomini che lo attendevano. La corrida era incominciata. Dietro lo steccato, Manuel, il torero, osservava la bestia. Per Manuel era una corrida importante, la sua prima sulla «plaza» di Madrid; alla fine il torero più anziano del gruppo gli avrebbe dato il suo mantello rosso e giallo e lo avrebbe nominato «torero» a tutti gli effetti. Per questo Manuel era nervoso; era la sua grande occasione: dopo quella «corrida» poteva diventare uno dei più popolari «toreri» di Spagna. Se gli fosse andata bene avrebbe avuto il successo, il denaro; sarebbe diventato amico dei più importanti personaggi del suo paese (non era uno come lui Dominguin prima di essere amico di Picasso, od Ordoñez prima di diventare l'eroe di un romanzo di Hemingway?); se avesse fallito, ogni suo sogno sarebbe finito: avrebbe dovuto far ritorno alla lontana Andalusia; nella migliore delle ipotesi avrebbe continuato ad uccidere tori di seconda categoria per un pugno di pesetas sulle «plazas» dei piccoli paesi.*

Ogni anno per le strade di Pamplona alcuni torelli sono lasciati liberi per le strade, e i giovani che sognano di diventare toreri li affrontano. Nella foto in alto: nell'arena di Madrid, l'atto conclusivo d'una corrida. Il torero dà il colpo finale che ucciderà il toro.

Gli si avvicinò brandendo la spada

Era nervoso Manuel, dietro lo steccato. La corrida faceva il suo corso: uguale a tutte le altre da secoli. Già gli uomini della quadriglia avevano ricevuto i primi applausi volteggiando con le cappe intorno al toro infuriato, già i «picadores» dall'alto dei loro cavalli avevano colpito la bestia con la lunga lancia di legno. Quando Manuel alzò gli occhi, suo fratello Francisco «lavorava» il toro con le «banderillas». Per preparare il trionfo di Manuel, Francisco mandava in visibilio il pubblico con la sua bravura. Attendeva il toro a pie' fermo e solo all'ultimo istante quando appena un millimetro lo divideva dalla punta delle corna taglienti, infilava le «banderillas» multicolori sul collo di «Pocapena». Ecco la prima, la seconda, la terza coppia di banderillas sono piazzate. E' giunta l'ora di Manuel.

Scese nell'arena, salutato da un grande applauso. Era simpatico al pubblico; così alto, piazzato, vestito del suo abito di luci ricamato d'alamari d'oro e d'argento. Avanzò fino al centro dell'arena e chiese, secondo la tradizione, al presidente della corrida il permesso di uccidere la bestia. Poi si diresse verso «Pocapena». Le sue prime mosse furono sicure, non per nulla era giunto a Madrid preceduto da una fama quasi leggendaria. Il toro seguiva la «muleta» come un automa. Manuel si avvicinava sempre più alla bestia infuriata, spinto dall'urlo entusiasta della folla.

Poi accadde tutto in un momento. Manuel intendeva uccidere finalmente la bestia. Si avvicinò brandendo la spada per colpire il toro all'occipite, secondo la regola. Ma il toro scartò un poco e lo incornò. Il corpo di Manuel fu lanciato in aria e ricadde pesantemente sull'arena rossa.

Erano appena le cinque e mezza di un pomeriggio d'estate, sulla Plaza grande di Madrid. Qualche minuto dopo un altro torero, secondo la immutabile regola della corrida, abbatteva il toro «Pocapena». Manuel trasportato nell'infermeria e ricevute le prime cure venne trasportato all'ospedale dei toreri. Ne uscì qualche mese dopo ma non avrebbe mai più potuto combattere tori nell'arena.

Un toro morto ed un torero finito. Due carriere si erano concluse quel giorno sulla Plaza grande di Madrid.

Tutti giocavano al treno

Erano nati tutti e due, l'ex torero Manuel e il toro «Pocapena», in una parte qualunque dell'Andalusia. Nessuno dei due conosceva le parole con cui da secoli poeti e scrittori cantano questa regione spagnola. Per Miguel l'Andalusia era una grande pianura di terra cattiva, tutta appartenente ad un misterioso nobile di Madrid. Per «Pocapena» una immensa distesa di pascoli dove aveva vissuto fin dalla nascita nella illusione della più assoluta libertà.

Per Miguel l'Andalusia era innanzitutto miseria. Il salario di poche «pesetas» che il padre riportava il sabato sera, quando lavorava, la lunga attesa del fratello maggiore per entrare a lavorare alla vicina cava di sale, l'odio per i turisti venuti dal Nord in cerca di colore locale e le mance di qualche centesimo quando li accompagnava a visitare le vicine grotte di gitani.

Per «Pocapena» l'Andalusia erano ricchi pascoli e la libertà di mangiare, di correre, di saltare.

A questo punto la storia di Miguel e quella di «Pocapena» si dividono. Miguel crebbe, cominciò a giuocare con i suoi coetanei. Un giorno, era la festa del Santo patrono, la piazza del paese fu chiusa da un'alta staccionata, e, alle cinque della sera, un gruppo di uomini meravigliosamente vestiti d'oro scese sulla piccola piazza. Miguel vide per la prima volta combattere il toro. Il giorno dopo nessuno dei suoi piccoli amici volle giocare ad altro che «alla corrida». I vecchi, quella sera, avevano fatto i nomi leggendari dei toreri della loro giovinezza, avevano narrato le storie meravigliose delle corride di anni, secoli, indietro. I gitani delle vicine grotte avevano cantato e danzato, e anche i loro canti, accompagnati dalla chitarra, narravano gli stessi episodi meravigliosi e senza tempo che trovavano le loro radici nella storia secolare della Spagna. Anche per questo, da quel giorno nessun bambino in quel paese dell'Andalusia volle giocare ad altro che «alla corrida». Comprarono una grande testa di toro di vimini ed ogni angolo del loro villaggio diventò una arena della loro fantasia, dove i passi, le giravolte, le mosse che avevano visto fare dai toreri veri diventarono i loro passi, le loro giravolte, le loro mosse intorno ad uno di loro mascherato da toro.

Fu allora che Manuel decise che avrebbe fatto il torero. Cominciò a provare a toreare con piccoli vitelli. Poi scese in pista contro i torelli su piccole arene improvvisate. Finché la fama della sua innata capacità di toreare giunse all'orecchio del più vicino allevatore di tori da combattimento. Questi lo invitò a scendere nell'arena dell'allevamento: lo apprezzò, gli permise di andare a Siviglia a seguire qualche lezione alla grande scuola dei toreri. E quando Manuel tornò al paese ebbe il suo primo «vestito di luce» — il costume dei toreri — cominciò a girare la Spagna nelle piccole arene suburbane. Ma non era ancora torero; era «novillero» e poteva combattere solo contro i piccoli tori di due anni meno feroci e più leggeri di quelli «veri». Ma fu ugualmente il successo. Tutta la Spagna ormai parlava del giovane «novillero» andaluso, che mandava in delirio — ovunque andasse — le folle delle «plazas», che era coraggioso come da anni le arene non avevano visto.

Passarono i mesi, venne il suo grande giorno: lo invitarono a combattere un toro «vero» sulla Plaza grande di Madrid. La sua carriera era al culmine. Ma il destino, o forse il suo coraggio, o forse i suoi nervi a fior di pelle non vollero, come sappiamo, che la sua carriera avesse un seguito.

Intanto il toro «Pocapena» cresceva selvaggio sui pascoli andalusi. Sapeva che esistevano gli uomini, perché vedeva da lontano il mandriano a cavallo che sorvegliava il suo branco e che non si avvicinava mai. (E come poteva sapere che era una decisione che l'uomo aveva preso per evitare che diventasse al suo contatto troppo domestico?).

Un giorno l'uomo a cavallo si avvicinò al branco, e condusse lui e i suoi giovani amici dentro un grande recinto di muro bianco. Nel recinto un uomo a cavallo gli si avvicinò e lo toccò sul collo con un bastone puntuto. A «Pocapena» parve per un attimo di morire di dolore, ma l'istinto della razza lo spinse a difendersi. Si scagliò contro l'uomo a cavallo e lo gettò a terra. Subito fu rimandato libero al suo pascolo. Ma a sera mancavano alcuni dei tori che stavano con lui, quelli che di fronte all'uomo a cavallo erano fuggiti. (Ma come poteva sapere lui che l'uomo aveva eliminato dal branco quei capi che alla prova della picca non si erano dimostrati buoni combattenti?).

Dopo quella parentesi la vita di «Pocapena» si svolse come prima: saltare, mangiare, prendersi a cornate con i suoi coetanei. Da lontano un mandriano a cavallo sorvegliava il branco. (Che ne poteva sapere «Pocapena» che gli uomini da secoli così facevano in Spagna per salvare la razza dei tori da corrida? Che non sono tori come tutti gli altri, ma una razza appositamente allevata per il giuoco nelle arene).

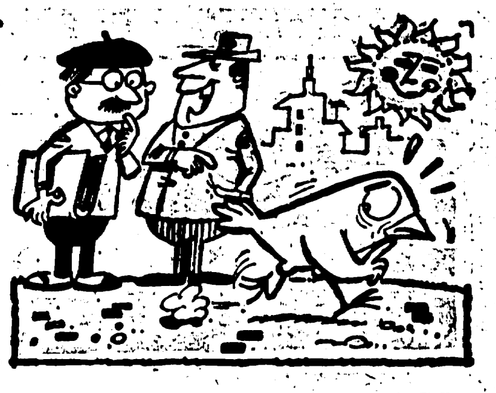
La disperata lotta di «Pocapena»

Un giorno il mandriano si avvicinò al branco. «Pocapena» con altri suoi cinque coetanei — erano ormai diventati grandi capi da 500 chili — fu caricato su un camion e condotto lontano chilometri e chilometri. Fu scaricato nel cortile della Plaza grande di Madrid.

Il giorno dopo si avvicinò al cortile un gruppo di uomini e nell'interno furono fatte entrare un gruppo di giovenche. «Pocapena» voleva giocare con le giovenche e cominciò a correre loro dietro, ma aveva appena passato un muro che una porta si chiuse alle sue spalle, mentre le giovenche sparivano in un'altra porta che gli si chiuse sul muso. «Pocapena» non seppe mai che uscendo per primo da quella porta aveva fatto scattare la ruota del destino. Sarebbe stato il primo toro ad entrare nell'arena per essere combattuto dal torero Manuel. Poi «Pocapena» fu chiuso in una stalla buia e vi trascorse molte ore. Quando la porta si aprì e lui volle fuggire, si trovò al centro di una grande folla che urlava. Lui corse sulla rena rossa, resa calda dal sole. Si lanciò correndo contro alcuni uomini che sembravano prenderlo in giro con una grande cappa rossa. Poi gli uomini cominciarono a ferirlo ed egli si difese come poté. Uno ne colpì con il suo corno aguzzo. Poi ne venne un altro e non poté più difendersi. Morì combattendo alle cinque e mezza nella Plaza grande di Madrid. «Pocapena» non seppe nemmeno che un grande applauso seguì il suo cadavere quando fu portato via dall'arena dagli appositi cavalli: era stato un toro bravo.

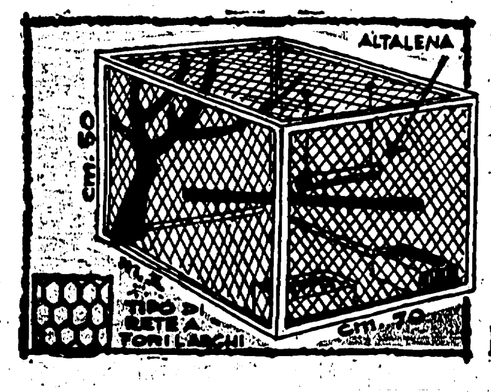
La testa di «Pocapena» fa oggi bella mostra di sè nel museo taurino annesso alla Plaza grande di Madrid. Perché è stato un toro tanto bravo da interrompere la carriera del celebre torero Manuel.

Gianfilippo de' Rossi



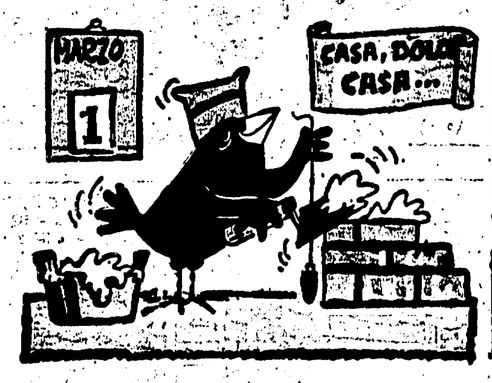
Con il nome di Merlo sono conosciute quattro varietà di uccelli: il Merlo comune, il Merlo metallico, il Merlo acquaiolo e il Merlo dal collare. Vi presentiamo il Merlo comune, il più diffuso e caratteristico.

Il Merlo è originario dell'Europa e si trova in Italia quando viene a svernare durante la stagione calda. Il maschio è tutto nero, fatta eccezione per il becco e le rime palpebrali che sono gialle arancio. La femmina è bruna, col ventre cosparso di piccole macchie. Qualche volta si incontra un esemplare albino, ma l'avvenimento è così eccezionale che si usa dire: «Raro come un merlo bianco».



La gabbia che dovrà ospitare il merlo potrete acquistarla e fabbricarla da voi con della rete metallica a fori ampi. Le dimensioni dovranno essere di un metro per settanta centimetri di larghezza e cinquanta di altezza. Nell'interno metterete una piccola altalena sulla quale il Merlo potrà divertirsi nei periodi di forzata reclusione, ma, per quanto è possibile, tenetelo in libertà.

Il Merlo ha un notevole senso musicale. Ascolta estasiato un bel motivo musicale ed accenna a ripeterlo con il suo canto. Per abituarlo ad aver dimestichezza con voi, tenete il merlo su una bacchettina di legno e fischiategli un motivo. Dopo qualche giorno sostituite alla bacchettina il vostro dito: il Merlo si abituerà ad accorrere non appena gli lancerete il fischio di richiamo.



Ai primi di marzo il Merlo, che è un esperto muratore, si fabbrica il nido impiegando erbe secche, muschio, foglie cementate con terra umida e lo rende più comodo rivestendolo con materiali soffici. Le uova, da quattro a sei, di colore blu-verde con macchie rossastre, vengono covate sia dal maschio che dalla femmina. Se la stagione è favorevole, la femmina può deporre le uova anche tre volte.

Un Merlo può costare intorno alle mille lire. E' facilmente addomesticabile e, se vi dedicherete a lui con una certa pazienza, diverrete presto ottimi amici. Abituatelo a girare per la casa durante il giorno. La sera invece lo farete entrare in una gabbia che dovrà essere ampia e comoda dato che il Merlo è un uccello piuttosto grande e anche molto vivace.

Insettivoro per natura, il Merlo gradisce anche dei pezzettini di carne cruda, meglio ancora, di cuore. Dategli anche dei pezzettini di pane bagnato nel latte, biscotti e frutta fresca. Tenete sempre a sua disposizione una vaschetta d'acqua abbastanza ampia. Oltre che per bere, gli servirà per fare il bagno, ma fate attenzione che l'acqua non sia troppo alta perché potrebbe annegare.

Il Merlo di notte è silenzioso, ma appena è disturbato dalla luce, comincia a svolazzare e ad agitare esprimendo con un fischio il suo disappunto. Riconosce le persone di famiglia e si affeziona particolarmente ad una di esse, con la quale può acquistare grande familiarità: per esempio volandole su una spalla e rimanendovi a suo agio per molto tempo.